

sabato 15 dicembre 2001

| pianeta

| rUnità

7



DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

KANDAHAR Cos'è accaduto a Kandahar nella notte, se l'esortazione della sera prima alla stampa, affinché seguisse gli annunciati «briefing» quotidiani presso un neonato ministero dell'Informazione, si è capovolta al mattino in un pressante invito a sloggiare? Alcuni giornalisti sono riusciti a rimanere, ma molti sono stati rintracciati, e di fatto costretti a formare rapidamente un corteo d'auto, che si è messo in movimento alle prime luci del giorno, diretto verso la frontiera con il Pakistan.

Le spiegazioni di questo misterioso ed improvviso voltafaccia delle autorità afgane sono diverse. La più diffusa è che si temano disordini tra oggi e domani in occasione delle celebrazioni per la fine del Ramadan, il mese del digiuno diurno islamico. Secondo il responsabile dell'intelligence a Kandahar, Haji Gulalai, sono arrivate segnalazioni relative a possibili clamorosi ritorni offensivi da parte dei Taleban e degli arabi di Al Qaida, ancora nascosti in città.

Ma c'è un'altra ipotesi, che ha a che fare con la persistente rivalità fra le milizie di Naqibullah e quelle di Gul Agha, vale a dire fra colui che in un primo tempo aveva ricevuto da Hamid Karzai l'incarico di subentrare ai Taleban nel governo della città, e colui che era subito dopo piombato a Kandahar reclamando quel ruolo a se stesso. Il contrasto latente fra i due gruppi sarebbe riesplso intorno alla «questione americana», cioè alla sempre più estesa libertà d'azione che si concedono le forze Usa presenti in zona.

Gul Agha deve agli yankee, alla loro assistenza logistica ed alle armi da loro fornite, la sua avanzata in territorio afgano sino alle porte di Kandahar nelle ultime settimane del regime di Omar. E non ha battuto ciglio quando, giovedì, ha saputo che i marines stavano per penetrare in forze nell'abitato, e impadronirsi in particolare dell'aeroporto. Anzi, ha mandato il suo portavoce Yusuf Pashtun ad informare i media sul progetto americano. È in quell'occasione che il portavoce del governatore ha dettagliatamente descritto il meccanismo che era stato elaborato per rendere più formali e ordinati i rapporti con la stampa, che sino a quel momento erano stati casuali e caotici.

Ma gli uomini di Naqibullah l'hanno presa male. Loro dagli Usa non hanno ricevuto particolari favori. E si sentono vittime di una doppia invasione. Prima da parte dei miliziani di Gul Agha, che sabato scorso, all'indomani della resa dei Taleban, irruppe in città e invase il palazzo del governatore, impossessandosi. Ed ora anche da parte americana. Nella notte tra venerdì e sabato decine di blindati Usa hanno percorso le strade cittadine prendendo posizione in alcuni punti strategici, ma soprattutto dirigendosi verso l'aeroporto. L'operazione ha coinvolto circa duecento elementi di quel contingente di millecinquecento marines, che da alcune settimane hanno trasformato la pista di Dolang, novanta chilometri a sudovest di Kandahar, in una base Usa battezzata con il nome di Camp Rhino.

Sembra che gli americani abbiano deciso di rompere gli indugi e accelerare la caccia ai resti delle truppe di Omar ed Osama che si annidano in città. Inoltre c'è l'urgente bisogno di bonificare l'area dell'aeroporto, cosparsa di mine, per poterlo ri-



Caccia a Bin Laden: ma è ancora a Tora Bora?

Raid e truppe speciali per setacciare le grotte. I marines controllano l'aeroporto di Kandahar

pire ai voli umanitari. Le truppe sono arrivate sul posto a bordo di carri armati oppure di elicotteri. Oltre che allo sminamento, dovranno dedicarsi ad un altro ingrato compito: rinvenire e seppellire i cadaveri degli arabi caduti nel tentativo di opporsi alla penetrazione di Gul Agha verso Kandahar, la settimana scorsa.

Non è a Kandahar invece, con

ogni probabilità, che i marines ed i reparti speciali di ricognitori pensano di trovare l'ex-capo della defunta teocrazia. Sulla sua testa presto penderà una taglia, non così alta come quella già fissata per la cattura a Bin Laden (25 milioni di dollari), ma ugualmente apprezzabile: 10 milioni di dollari. Lo ha annunciato lo stesso Donald Rumsfeld, il ministro



della Difesa degli Stati Uniti, spiegando che gli sforzi militari non sono concentrati solo sul bombardamento di Tora Bora. «Ci sono altre aree, e stiamo cercando anche il mullah Omar». La zona in cui si presume si nasconda, è situata ad ovest di Kandahar. Tommy Franks, comandante dell'operazione «Enduring Freedom», ribadisce che la localizzazio-

ne precisa di Bin Laden «non è nota» e che i Taleban non sono circondati ma «contenuti». Resistono, cioè, forse proprio per proteggere il loro leader.

Il Pentagono è ottimista. In particolare sugli sviluppi delle operazioni a Tora Bora. Sono arrivate «promettenti segnalazioni» sulla probabile presenza di Osama in due vallate ai piedi delle gole di Spin Ghar. Agam e Wazir. Si aprono rispettivamente a nord e a sud. Se quelli di Al Qaida decidessero una sortita dal sistema di grotte e cunicoli in cui sono rifugiati, si imbatterebbero nel primo caso nelle truppe afgane comandate da Hazrat Ali e Mohammad Zaman, nel secondo finirebbero in braccio ai milia tari pachistani, attestati sul vicino confine per impedire il passaggio ai fuggiaschi.

Sulla zona continuano a cadere gli ordigni scagliati dagli aerei Usa, mentre un secondo ultimatum è scaduto senza che i combattenti si siano arresi. Intanto si infoltisce la presenza di reparti speciali americani e inglesi, dalla Delta Force al Sas. La loro partecipazione alle operazioni è sempre più diretta ed evidente. Due soldati Usa sono rimasti feriti mentre affiancavano le milizie afgane in un attacco ad Al Qaida.

Per gli uomini di Bin Laden, bloccati nei loro nascondigli sotterranei, sembra davvero preclusa ogni via di scampo. Rumsfeld preferirebbe che fossero catturati vivi, perché ciò consentirebbe di «raccolgere informazioni sulle attività di Al Qaida nel pianeta intero», ma ci sono tutte le premesse di uno scontro all'ultimo sangue.

Meno irriducibili dei loro compagni asserragliati nelle vallate a sud di Jalalabad, una quarantina di arabi sono stati arrestati in Pakistan, dove avevano tentato di riparare. Presi anche trecento volontari pachistani della jihad. Erano partiti dal loro paese, armati della fede nella causa Taleban. Sono tornati sconfitti e delusi, e ora meditano in carcere sulla loro fallimentare esperienza.

LA GUERRA DELLE CAVERNE

SIEGMUND GINZBERG

La «battaglia finale» si svolge tra montagne e caverne. Immacolate cime innervate e umidi labirinti che si snodano in profondità nelle viscere della terra. Luoghi carichi di simboli, e suggestioni, non per niente cari ai mistici di quasi tutte le religioni. Che sia la fine di un Osama bin Laden ormai «accerchiato», intrappolato senza scampo nella sua «tana», o il palcoscenico dell'ultimo suo «gioco di prestigio», della sua impalpabile «evanescenza», il luogo dove lo cattureranno finalmente «vivo o morto», o quello dove non si saprà mai se «vivo o morto», il grande regista del terrore spettacolo non avrebbe potuto scegliere meglio. Si presta ad ogni tipo di suggestione e interpretazione, sogno o fantasia, incubo, superstizione, o metafora. Ha suggerito ai commentatori ad ogni genere di considerazioni tecnico-militari, geologiche, storiche, letterarie, filosofiche, persino irriverentemente ironiche.

Era già una guerra avvolta da una pesante coltre di nebbia e confusione. Sotto il cielo azzurro limpido di Tora Bora sembra diventata quasi guerra di leggenda. Osama visto ispezionare a cavallo le linee dei suoi guerriglieri. No, Osama già dilagatosi altrove. «Catturate le caverne», ci avevano detto una settimana fa. «No, avevano catturato due caverne, ma ce ne sono altre diciotto e comunque quelle due le hanno riprese», la precisazione dei mujaheddin della Coalizione dell'Est il giorno dopo.

«L'abbiamo accerchiato», ha fatto sapere l'altro ieri il Pentagono. Sembra che siano sicuri che il grande ricercato sia lì. Ma ieri George W. Bush non ne sembrava più tanto convinto: «Non mi importa. Vivo o morto fa lo stesso. A me non importa. Non so se lo prenderemo domani, o tra un mese, o tra un anno. Davvero non lo so. Ma lo prenderemo... Potrà nascondersi per un po', ma lo prenderemo», ha detto.

Ma cime e caverne complicano la cosa, anche nell'immaginario dell'opinione americana. Un professore di storia delle religioni, Mark Taylor, ha addirittura osservato sul Los Angeles Times che «l'immagine complessa e la lunga storia delle caverne danno profondità psicologica e proporzioni mistiche alla nostra fascinazione per la caccia a bin Laden». In Molte tradizioni religiose le caverne sono luoghi sacri. Dove gli eremiti si avvicinano a Dio, o, al contrario, ci si avvicina all'inferno. Una suggestiva vignetta di Plantu su Le Monde mostra personaggi in turbante di fronte alle fiamme su cui si staglia un'ombra cornuta, che si dicono: «Abbiamo scavato un po' troppo in profondità». Per le culture dell'Antica America le caverne erano considerate il ventre del cosmo. Per l'occidentale Platone era il simbolo dell'oscurità che consente all'umanità prigioniera di vedere solo le sembianze della realtà. Nelle catacombe si rifugiavano gli antichi cristiani, intere città sotterranee avevano costruito gli anti-

chi abitanti dell'Anatolia per resistere alle invasioni degli Hittiti due millenni prima di Cristo. È in una caverna del Monte Hira che secondo gli Hadith, Maometto ricevette la rivelazione divina. C'è stato persino chi ha sostenuto che ritirandosi nelle caverne dell'Afghanistan, Bin Laden ripeterebbe ritualmente il ritiro spirituale del Profeta. Quel che per altri è un atto di codardia e di fuga disperata, da alcuni viene visto come «replay di un dramma religioso che esalta i suoi poteri spirituali agli occhi dei seguaci». Sulla stampa francese l'assalto alle come dello Spin Gar hanno evocato la caccia al medievale «Vecchio della montagna», il leggendario capo della setta degli Assassini. In un romanzo di William S. Burroughs il personaggio di Hassan I. Sabbah, il Vecchio della montagna, che addestra i suoi seguaci ad un'esistenza al di fuori delle costrizioni del loro corpo fisico, era il simbolo delle potenzialità sovversive insite in ogni ordine politico. Un'interminabile «Guerra invernale nel Tibet», in cui contrapposti eserciti mercenari si combattono nelle gallerie sotto l'Himalaya, era stato immaginato dallo scrittore svizzero Friedrich Durrenmatt.

Non mancano le suggestioni fantascientifiche. Dettagliati disegni apparsi sui principali settimanali americani fornivano spaccati dei complessi di caverne costruiti a Tora Bora e a Milawa negli anni Ottanta, con i finanziamenti della Cia perché venissero usati dai combattenti per la libertà contro l'invasore sovietico, che facevano venire in mente le astronavi delle Guerre stellari. Con le caverne si sono cimentati tecnicamente esperti militari come il maggiore Donald Helig dell'Air Command and Staff College della Maxwell Air Force Base in Alabama, autore qualche anno fa di un

saggio in cui sosteneva che «la guerra sotterranea può essere la risposta ai nemici degli Stati Uniti». Consigli sono venuti dai geologi, dagli speleologi e da ogni genere di esperti nelle nuove tecnologie militari, che hanno vantato la potenza dei radar termali e degli strumenti più sofisticati di ricognizione sotterranea. Su Tora Bora l'Air Force ha usato le mega-bombe più micidiali che ha in dotazione, i «taglia-margherite» da 15 tonnellate. Qualcuno ha proposto persino di usare l'atomica. Ma un delizioso articolo sul New York Times aveva messo in guardia sulle possibili controindicazioni dell'affidarsi con troppo entusiasmo a metodi ingegnosi, ricordando il caso del denista della Pennsylvania che nel 1941 aveva proposto di ricorrere a cariche incendiarie portate da pipistrelli per penetrare le difese giapponesi. Avevano catturato migliaia di pipistrelli guano nelle grotte di Carlsbad per addestrarli alla bisogna. Ma le prove si risosero in un disastro: i pipistrelli volavano ovunque tranne che sugli obiettivi: uno intrappolato mercenario si combattono nelle gallerie sotto l'Himalaya, era stato immaginato dallo scrittore svizzero Friedrich Durrenmatt.

L'irriverenza sulla stampa americana (un articolo sul Los Angeles Times) è arrivata a paragonare «i due cavernicoli»: bin Laden a Tora Bora e il vice-presidente Dick Cheney che pare viva dall'11 settembre in un bunker sotterraneo, un alveare in cemento dotato di ogni immaginabile attrezzatura, con alloggi per 3.000 persone, scavato a centinaia di metri sotto una montagna di granito della East Coast. L'immagine evoca anche l'idea di una «guerra delle caverne» che va oltre il senso letterale: condotta anche dalla parte che ha ragione, con una ferocia, come è stato detto, da «età della pietra».

La vita quotidiana sempre più dura. Le lampade a petrolio sono un bene di lusso. Solo i camion delle organizzazioni umanitarie provvedono a qualche bene di prima necessità

Gli afgani sminatori per guadagnarsi una razione di farina

Maura Gualco

Mazar-e-Sharif è innevata già da tre giorni e la popolazione che vi si è riversata dalle montagne, muore di freddo. La legna da ardere è l'unica fonte di calore e di luce nelle gelide notti di quest'angolo di mondo. Le lampade a petrolio o qualche generatore sono beni di lusso, inaccessibili ai più. E la rete elettrica afgana costruita dai russi e distrutta durante la guerra civile, non è mai stata ripristinata, nonostante le continue promesse dei Taleban. Kabul e Kandahar sono un po' più illuminate ma la maggior parte della popolazione dopo il 7 ottobre è scappata anche dalle

Nevica e gli afgani per raccogliere la legna devono sfidare milioni di mine



città. Ha preferito rifugiarsi nelle campagne, nelle tendopoli dislocate in tutto il paese, nei campi profughi o al di là dei confini con il Pakistan. Soltanto quei pochi che avevano piccolissime attività - considerate un patrimonio - sono rimasti a Kabul per far la guardia ed impedire i saccheggi dei talebani che fuggivano.

Senza la legna da ardere si muore di freddo e l'inverno che incalza, minaccia ogni giorno la vita. Uscire dalle zone abitate e inoltrarsi per i monti o nelle campagne a raccogliere arbusti è una sfida con la morte alla quale pochi rinunciano. Là fuori ad attenderti ci sono milioni di mine antiuomo. Pericoli invisibili e fatali disseminati ovunque che da pochi giorni hanno dato origine a un mestiere immediatamente diffuso tra la popolazione: lo sminatore. Prendono mille lire al metro quadrato. Per

loro un'enormità. Più terra sminano e più rischiano la vita. Ma accettano ugualmente di farlo: ci sono i figli da nutrire e almeno loro possono sopravvivere. «Il freddo e le mine ora sono le due grandi emergenze in Afghanistan» dice Bernard Barret, capo della delegazione della Croce Rossa. Uno spot della Croce Rossa che dà indicazioni e mette in guardia dal pericolo mine viene mandata in onda tutti i giorni in tre lingue locali dall'unica radio che trasmette a Kabul e per Kabul. Sul fronte alimentare la situazione è drammatica ma a stento si arriva a fine giornata, spiega il funzionario. Tutto l'Afghanistan è ormai inaridito, i corsi d'acqua prosciugati e la terribile siccità ha trasformato la

regione in un deserto di polvere. Solo in pochissime aree ancora coltivabili i contadini, sfidando le mine, cercano di strappare un misero raccolto che raramente approda ai banchi dei mercati cittadini. La maggior parte del cibo arriva attraverso gli organismi umanitari. «Riceviamo tutti i giorni da Pashawar un camion che porta riso, olio, frumento e coperture in plastica per sostituire le finestre che sono andate distrutte dai bombardamenti o rubate dai banditi» spiega Barret che si trova a Kabul. Ma il furgone delle scorte arriva in ogni città dove è di base la Croce Rossa e dove ci sono gli ambulatori dei Medici senza Frontiere. Ad Herat arriva dall'Iran, a Mazar-e-Sharif da Ashkabad nel Turk-

menistan poiché il ponte che collega la frontiera tra l'Uzbekistan e l'Afghanistan è stato chiuso nell'ultimo periodo e soltanto martedì scorso è stato riaperto.

Mille lire al metro quadro per togliere gli ordigni disseminati nei campi e lungo le strade



to. Un convoglio dell'Agenzia delle Nazioni Unite Programma alimentare mondiale è, infatti, riuscito a superarlo, trasportando 286 tonnellate di grano. A Kandahar, invece, se la vedono male: il convoglio non è autorizzato ancora a passare sulla strada che porta il cibo da Quetta. Motivi di sicurezza. E così gli abitanti di Kandahar come di molte altre località dove non arrivano gli organismi internazionali, si svegliano al levar del sole per intraprendere l'unica attività che consente la sopravvivenza: elemosinare. Mentre nella valle del Panshir, volontari di Amnesty raccontano come sia ancora in voga la pratica di costruire pacere di legno per attirare rapaci da cucinare sul fuoco.